



## La Samaritana (Gv 4, 5-30.39-42)

*Terzo incontro - Martedì 10 dicembre 2013*

Il tema di oggi è quello della Samaritana, un testo che conosciamo tutti benissimo e in particolare noi ambrosiani perché fa parte del nostro itinerario annuale di Quaresima.

È un testo che fa riflettere sulla nostra vita.

Due osservazioni preliminari prima di entrare nel commento del testo.

La prima osservazione è questa: nel Vangelo di Giovanni spesso succedono questi tipi di dialoghi tra Gesù e gli uomini, in cui Gesù e gli uomini sembrano parlare della stessa cosa, ma poi ci si accorge che in realtà parlano di altro: l'acqua, il pane di vita, la luce. È una tecnica di Giovanni, definita dagli specialisti "l'equivoco giovanneo o ironia giovannea". Credo però che sia più che una tecnica letteraria; in fondo Giovanni ci fa comprendere, attraverso questo modo di agire e di interloquire del Signore con gli uomini, una verità molto più profonda. Il Signore parla delle cose della nostra vita, parla del pane, dell'acqua, di cose e segni molto concreti, ma dentro quelle cose il Signore indica un significato immensa-

mente più profondo; è un po' come dire che il senso dell'incarnazione, la carne di Gesù è veramente come la nostra carne.

*“Dio lo troviamo nella concretezza della nostra vita, della nostra esistenza”*

Gesù prova i sentimenti che proviamo noi, è un uomo a tutti gli effetti come noi, eccetto il peccato; ma in quella carne c'è come un mistero molto profondo, si presenta il mistero di Dio ed è come se il Signore ci invitasse a non cercare il mistero di Dio chissà dove; non dobbiamo sollevarci da terra come Giovanni da Capestrano che volava mentre celebrava. Dio lo troviamo nella concretezza della nostra vita, della nostra esistenza, nella concretezza della nostra carne, dei nostri bisogni, delle nostre domande. Lo troviamo nella concretezza degli incontri che facciamo, è lì che siamo chiamati a riconoscere il mistero di Dio che si rivela a noi. Questa mi sembra una cosa molto impor-

tante perché è come se indirizzasse la lettura, non solo di questo testo, ma di tutto il Vangelo di Giovanni.

La seconda considerazione è l'ambiente in cui questo avviene. Il testo lo dice già chiaramente: una donna samaritana. I samaritani erano un gruppo di Israeliti che si erano distaccati dalla fede di Israele per una serie di motivi storici e che avevano grandissime tensioni con i Giudei, gli Ebrei di stretta osservanza. L'odio tra loro era fortissimo. I samaritani erano un popolo estremamente disprezzato tanto che persino i Giudei diranno al Signore *“Lo sapevamo che eri un Samaritano”* ad indicare che Gesù non era uno molto giusto. Questo per dire la considerazione di questo popolo. Qui davvero la samaritana è un personaggio assolutamente improbabile per un incontro del Signore, eppure questo incontro accade, accade quasi per caso. Il Signore non si è seduto lì ad aspettarla, non lo sappiamo, ma niente ce lo fa pensare. Gli incontri accadono, ma questo incontro è l'incontro che rivela alla samaritana chi è il Signore e l'aiuta a

comprendere anche chi è lei. È questo che accade in questo brano.

Il Signore ha sete, è stanco, affaticato per il viaggio e qui l'umanità del Signore emerge con i suoi bisogni elementari, con i suoi bisogni di uomo e si rivolge alla donna chiedendole *"Dammi da bere!"*.

Osserviamo questo approccio che è molto bello da parte del Signore.

Il Signore si rivolge alla donna riconoscendo un suo bisogno, riconoscendo cioè di avere bisogno di qualcosa, è come se dicesse a questa donna: *"Tu puoi fare qualcosa per me, puoi fare qualcosa di buono, puoi farmi del bene"*.

È come se prendesse sul serio questa donna che sta compiendo quella fatica tipica delle donne di quel tempo, una delle cose più faticose e noiose che una donna a quel tempo poteva fare: andare a prendere l'acqua. Faticosa perché l'acqua pesa e noiosa perché va attinta tutti i giorni. Il segno cioè di una vita che non trova mai compimento: ogni giorno bisogna andare al pozzo, prendere l'acqua, poi l'acqua si esaurisce e occorre tornare al pozzo. C'è una ripetitività, è un gesto ripetitivo di cui la donna, come dice il testo, farebbe volentieri a meno. Ebbene il Signore si rivolge a questa donna con una domanda, chiedendole qualcosa. Questa

mi sembra una cosa estremamente bella ed importante: è come se il Signore mettesse in gioco il suo rapporto con questa donna, non sul registro di uno che si mette dall'alto a fare il maestro o il rabbì, ma sul registro umano di un bisogno che chiede di essere accolto, che prende sul serio l'interlocutore; è come se dicesse *"tu puoi fare qualcosa per me"*.

“Dio ha  
il desiderio  
profondo  
di incontrare  
l'uomo”

Il Signore esprime un bisogno profondo di relazione con questa donna: la sete del Signore. Noi che abbiamo già letto tutto il Vangelo, ci ricordiamo che una delle ultime parole del Signore nel Vangelo di Giovanni è *"Ho sete"*.

La sete era una anche delle parole amate da Madre Teresa di Calcutta, una dei fondamenti della sua spiritualità.

Cosa vuol dire la sete del Signore? Certo, è la sete di uno che sta morendo sulla croce (anche i medici ci spiegano che c'è anche la dimensione fisica della sete), ma è chiaro che Giovanni non vuole comunicarci una cosa semplice e banale come la sete fisica, bensì un desiderio del Signore nell'atto del suo mo-

rire, del suo donarsi totalmente agli uomini.

Il desiderio del Signore in quel momento non può che essere uno, cioè compiere la volontà del Padre e poter donare agli uomini la salvezza. Questo è come il desiderio che muove il Signore e che sentiamo nell'espressione *"Dammi da bere"*. In qualche modo il Signore ha come bisogno, ha come il desiderio grande di incontrare e poter offrire la salvezza, che è la fede, cioè la fiducia grande in Dio.

Si manifesta ancora una volta come la logica cristiana non è la logica di un uomo che vuole incontrare Dio, ma è la logica di un Dio che ha il desiderio profondo di incontrare l'uomo: è sempre da Dio che parte tutto. È questo desiderio che mette in moto la storia della salvezza, non è lo slancio dell'uomo.

L'uomo può essere, come questa donna, rinchiuso nella sua ripetitività, nel suo desiderio mai raggiunto, ma il desiderio di Dio è quello di raggiungerlo, di interpellarlo, di chiedergli qualcosa. Benedetto XVI nella sua prima Enciclica, quella sulla Carità, usa addirittura un'espressione un po' ardita: l'eros del crocifisso. L'eros è quell'amore che chiede una corrispondenza, che desidera una corrispondenza; l'amore di Dio che si manifesta in Cristo è l'amore che desi-

dera profondamente la corrispondenza dell'uomo.

Badiamo bene, dove incontra l'uomo questo amore? La donna sta andando a prendere l'acqua, sta facendo l'operazione più semplice e banale possibile, è colta nella concretezza della sua quotidianità. È vero che lo fa in un'ora un po' strana. Le donne infatti normalmente non vanno a prendere l'acqua a mezzogiorno quando fa caldo, ma vanno all'alba. Questo vuol dire probabilmente che era una donna che preferiva stare da sola, forse aveva anche i suoi motivi. Il Signore la raggiunge nel suo agire, nella concretezza della sua vita; non in uno spazio particolare, nel tempio o nella sinagoga, ma nel momento in cui questa sta vivendo la sua normale esistenza, il suo quotidiano servizio.

Il Signore raggiunge nella concretezza e nel pieno della vita, non ai margini della vita e la raggiunge domandole qualcosa, con un atteggiamento che la sorprende. La reazione della donna è più che comprensibile, è la stessa dei discepoli alla fine. *“Come tu che sei uomo e Giudeo, ti rivolgi a me che sono donna e samaritana?”*.

Notiamo che allora i rapporti tra uomini e donne erano molto limitati.

Un uomo non si sarebbe mai rivolto ad una donna in pubblico, non sarebbe

stato bene. Per lo più il pozzo è un luogo un po' delicato; spesso, nella Bibbia è il luogo degli approcci. Mosè ha trovato sua moglie al pozzo, mentre abbeverava gli animali; Giacobbe ha trovato sua moglie al pozzo. Peraltro era uno dei pochi luoghi dove le donne si scoprivano un po' e uscivano e questo era il luogo dove spesso avvenivano gli incontri che poi conducevano anche alle relazioni. Per cui Gesù si espone quasi ad una ambiguità che potrebbe essere male interpretata. La reazione della donna è significativa, è di sorpresa. La donna è stupita che il Signore possa chiedere qualcosa a lei. È quell'agire del Signore che spiazzava costantemente l'uomo perché il Signore fa sempre qualcosa che noi non ci aspettiamo. La donna è colpita da questo agire del Signore e qui la risposta del Signore sposta il significato. Parte dalla situazione di questa donna *“Cosa stai cercando?”* *“L'acqua”*. *“Io sono in grado di darti, se tu mi conoscessi, un'acqua viva, un'acqua che non devi continuamente attingere, un'acqua sempre fresca che arriva in abbondanza senza nessuna misura”*.

È come se il Signore adesso cominciasse ad uscire dal suo mistero, a fare insinuare alla donna che nella vita c'è qualcosa di più. Lui, che chiede qualcosa,

ha in verità qualcosa da donare. È come se si iniziassero a vedere le due sete che si incontrano: la sete di Gesù, che ha sete perché è mezzogiorno e fa caldo, ma che ha sete soprattutto dell'incontro con questa donna, e la sete di questa donna, il desiderio di pienezza, di felicità, il desiderio di incontrare finalmente una pienezza e una felicità per la sua vita. Il problema è che di questo desiderio la donna sembra non esserne pure pienamente consapevole, è come se il Signore, attraverso il suo dialogo, piano piano la conducesse a capire cosa lei veramente desidera.

Qui apro una parentesi.

Il desiderio dell'uomo è sempre così; noi sappiamo che desideriamo la felicità, la pienezza, desideriamo vivere una vita vera e piena, ma cosa sia realmente non lo sappiamo.

È soltanto l'incontro con qualcuno o qualcosa che ci chiarisce quale sia il nostro desiderio. Uno può avere l'idea dell'amore, ma fino a quando non incontra qualcuno di cui si innamora, quell'idea rimane tale ed è vaga. Io credo che l'incontro con il Signore ci aiuta a chiarire il nostro desiderio. C'è un bellissimo testo su San Francesco *“Leggenda Perugina”* che racconta della sua vocazione. Ascoltando i brani del Vangelo di Matteo e Luca

(lasciare tutto) Francesco usa una bellissima espressione "*Hoc desideravi*", "*Questo ho desiderato*". Non desidero, ma questo è ciò che desideravo e non lo sapevo. Anch'io avevo voglia di cambiare vita, avevo voglia di qualcosa che riempisse la mia vita, ma non sapevo neppure io come fare. Cioè adesso l'incontro con quella parola mi ha chiarito chi sono, quale è la direzione verso la quale andare per realizzare me stesso. Ecco che l'incontro con la parola di Dio deve essere sempre per noi un po' così. Deve essere questa realtà che ci chiarifica fino in fondo che cosa c'è dentro il nostro cuore, il vero desiderio autentico che c'è nel nostro cuore. Per questa donna è esattamente questo che accade.

Osserviamo il seguito del dialogo. La donna dice che il pozzo ce lo ha dato Giacobbe. Si nasconde cioè in qualche modo dietro l'orgoglio: Giacobbe era infatti uno dei patriarchi. Quel pozzo quindi era un luogo altamente significativo.

Qui il Signore dice che è vero che il pozzo ve lo ha dato Giacobbe, ma l'acqua di questo pozzo ancora una volta non è capace di togliere definitivamente la sete. Chi beve di questa acqua continuerà ad avere sete perché questa acqua non è capace di andare a placare fino in fondo la

sete che c'è nel tuo cuore e in quello dell'uomo.

Se ricordiamo quello che ci siamo detti sulle Nozze di Cana, lo comprendiamo. Quest'acqua è come l'acqua delle giare, serve per le purificazioni, serve per tante cose, rituali, ma non è l'acqua viva, non è l'acqua che rende bella e buona la vita, non è l'acqua che alimenta continuamente una vita nuova. Poi il Signore sposta ancora l'accento dicendo "*Va a chiamare tuo marito e ritorna qui*". Una domanda strana che sembra non centrare proprio niente con il contesto. Però è una domanda che spinge la donna in qualche modo a prendere coscienza della sua situazione: "*Io non ho marito*". "*Hai detto bene... Infatti hai avuto 5 mariti e quello che hai non è tuo marito*". Perché il Signore fa questa considerazione? Per dirle che è una poco di buono? Evidentemente no. Il tono del Signore non è il tono del giudizio. Cosa vuol dire "*Hai avuto 5 mariti e adesso quello che hai non è tuo marito*"? Vuol dire che tu hai tentato in tante maniere di raggiungere la felicità, hai tentato attraverso tante relazioni di placare la sete che c'è in te, nella tua anima; hai tentato di placare il tuo desiderio passando da un uomo all'altro, da un marito all'altro, adesso sei ridotta anche a non avere marito.

Vi ricordate cosa abbiamo detto sul matrimonio, sul significato delle nozze?

Avere un marito vuol dire avere una persona che ti ama fino in fondo, con cui condividere una vita, una persona che tu puoi amare e con la quale avere un rapporto bello e fedele.

È come se il Signore aiutasse la donna a capire: nella mia vita c'è stata una continua ricerca, ho cercato in direzioni che non potevano minimamente saziare la mia sete, che non potevano dare compimento al mio desiderio di pienezza e di felicità.

È come se il Signore aiutasse la donna a percepire "*Cosa sei tu? Tu sei una persona che sta cercando qualcosa, forse te lo sei dimenticato. Adesso non è più tuo marito; hai già come un po' rinunciato a questa pienezza, a questa felicità. Ti accontenti di un rapporto con uno qualsiasi, in qualche modo che vada bene, che ti permetta di tirare avanti. È come se adesso, dopo tanta ricerca, ti sei stancata di cercare e allora ti accontenti*". A me questa immagine ricorda parecchio alcuni aspetti della cultura nella quale viviamo, dove in fondo il rischio grosso è quello di dire "*Guarda la ricerca della felicità per l'uomo è una roba un po' troppo grossa*".

Se avete osservato oggi è più facile sentire parlare di

benessere che di felicità. Benessere è una cosa un po' diversa dalla felicità. Quando dico felicità è una parola che mette in gioco tante cose cioè la questione fondamentale del senso della vita.

Uno è felice quando dà compimento alla sua esistenza, uno invece sta bene quando trova qualcosa che riesce in qualche modo a soddisfarlo oggi, a tappare un buco, magari dandogli sensazioni straordinariamente forti, ma che durano un momento. In fondo il rischio grosso di un aspetto della nostra cultura (la nostra cultura è talmente variegata e complessa che è difficile ridurla a pochi denominatori comuni) è quello della rinuncia a questo cercare perché è come se le delusioni che hai provato, la fatica che stai facendo, la delusione che vedi attorno a te, ti fanno pensare che forse non vale più la pena di cercare qualcosa di più grande. Questo credo che sia il dubbio più brutto per la vita dell'uomo. Un uomo che non ricerca più, che non spera più, che non ha più una speranza che lo muove a cercare, magari anche sbagliando, è un uomo dimezzato, che ha perso il contatto vero con se stesso, che ha perso quella dimensione profonda perché ognuno di noi è veramente fatto per la pienezza, per la felicità.

Non è neanche un caso l'immagine dell'acqua.

Questa donna è costretta tutti i giorni ad andare a prendere l'acqua, a tornare perché non trova l'acqua che disseta, così come è stata costretta quasi compulsivamente a ricercare cose che placassero la sua sete perché non ha mai trovato un'acqua capace di placare la sua sete.

“Lo stile di Gesù è quello di prendere sul serio la persona, di accoglierla, di valorizzarla”

Qui davvero comprendiamo lo stile di Gesù che mi sembra importante perché suggerisce lo stile che anche noi dovremmo avere nei rapporti. Lo stile di Gesù è innanzitutto quello di prendere sul serio la persona, di accoglierla e magari, nel suo piccolo, di valorizzarla, chiedendogli da bere: *“Tu puoi fare qualcosa per me. Tu sei importante”*.

Il Signore non si mette a fare grandi discorsi.

Il Signore inizia a fare intuire che c'è qualcosa di più, che forse quell'acqua che stai cercando non è proprio un'illusione, ma è un'acqua che c'è, da qualche parte. Un'acqua che può arrivare a saziare la tua sete.

Poi c'è un ulteriore pas-

saggio. *“Tu cosa stai cercando? Ti sei forse rassegnata di fronte al male presente nella tua vita, ai fallimenti della tua esistenza?”*. Allora la donna, notiamo bene, non si arrende subito. Ovviamente e giustamente lei ha le sue credenze, la sua tradizione da difendere e allora la mette lì davanti: *“Capisco che tu sei un profeta, allora dimmi noi adoriamo il nostro Dio sul Garzim, sulla montagna sopra Sicar, voi adorare a Gerusalemme”*. Questa è una questione che oggi a noi sembra un po' strampalata, ma allora era così: i sacrifici, il grande culto di Israele si poteva svolgere solo nel tempio.

Ora gli Ebrei non celebrano i sacrifici perché bisognerebbe ricostruire il tempio, dove oggi c'è la moschea di Omar, ma oggi è una questione molto delicata. Quello è il luogo santo deputato da Dio e quindi il sacrificio si può svolgere lì; l'alternativa non è una banale alternativa geografica. Quale è il vero luogo, il vero culto per adorare Dio? Qui c'è la risposta del Signore che è nel contempo molto semplice e complessa. *“Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”*. È un'espressione che va intesa bene perché si potrebbe intenderla come una sorta di svalutazione del culto.

Qualcuno l'ha intesa così cioè l'importante che il tuo culto sia spirituale, non c'è più bisogno di andare a pregare, di celebrare la Messa, di fare sacrifici, basta che tu vuoi bene a Gesù.

L'espressione del Signore in realtà è più profonda. Cosa vuol dire verità? Qui troviamo la parola che è fondamentale nel Vangelo di Giovanni e sulla quale vale la pena di riflettere perché la visione ebraica, che è anche quella di Giovanni, è un po' diversa dalla nostra visione di verità.

Il nostro concetto di verità è eminentemente intellettuale. Una cosa è vera vuol dire che è una cosa che corrisponde al giudizio che dà su di lei. La mia proposizione è vera perché il mio pensiero corrisponde alle cose. Gli antichi dicevano "*Adaequatio rei et intellectus*". Io comprendo una cosa ed è vera. È una visione di verità sacrosanta; la visione biblica di verità è un po' diversa, più esperienziale.

La verità vuol dire: è vero ciò su cui io mi posso fondare. La parola verità ha a che fare con la parola credere (in ebraico aman) fondarsi. Una cosa è vera perché è stabile. Sulla roccia ci posso camminare, su una palude sprofondo.

È vera una cosa sulla quale posso fondare la mia esistenza, è vera una cosa che io posso sperimentare e può dare alla mia esistenza

un fondamento sicuro, il fondamento che fa sì che la mia esistenza non si perda. Che cosa è verità per Giovanni? Ha a che fare con questo concetto di verità. La verità per Giovanni non è una teoria, è una persona: è Gesù Cristo.

Dove incontro la verità?

Il logos che si è fatto carne, logos vuol dire parola. Logos è una parola greca che ha numerosi significati (voleva dire anche il prezzo di una cosa). Logos per Giovanni è la parola con il suo contenuto, con quello che la parola vuol dire.

“ *Si può incontrare il Padre solo nell'umanità del Figlio* ”

È la parola vera; la verità per Giovanni non è una cosa astratta, è la carne di Gesù che ci mostra la verità di Dio, è la carne di Gesù che ci fa incontrare Dio, che ci fa comprendere chi Dio è, perché Dio (Giovanni lo dice nel prologo) nessuno lo ha visto. Ci toglie subito ogni dubbio. Nessuno ha mai visto Dio, nessuno può pensare di conoscere perfettamente Dio.

L'unico che ce lo ha spiegato e che ce lo ha fatto incontrare è il Figlio unigenito, è solo nell'incontro con Cristo, con la carne di Cristo, con la sua umanità, che io posso comprendere

quale è la verità di Dio.

Perché Lui è il Logos, Lui è il Figlio, Lui è quello che può dire con profonda e totale verità di sé: "*Chi vede me vede il Padre*".

È bella quella espressione dove c'è Filippo che, dopo aver ascoltato Gesù che parla del Padre, chiede: "*Mostraci il Padre, ci basta*". Gesù risponde: "*Chi vede me vede il Padre*". Non puoi incontrare il Padre se non nell'umanità di Gesù, se non incontrando Gesù, la concretezza della carne di Gesù, di colui che è nato da Maria Vergine, che ha patito sotto Ponzio Pilato e che è morto per noi ed è risorto.

Occorre stare attenti perché Gesù ci ha rivelato che Dio è Padre perché lui ha vissuto come figlio.

Questo è fondamentale, non è una verità così. Gesù non è venuto a dirci che Dio è un buon papà. No. È venuto a dire: "*Io che sono il Figlio, ti faccio vedere chi è il Padre e come è fatto*".

La verità che Dio è Padre non la posso pensare senza pensare all'umanità di Gesù. È un discorso complicato, ma fondamentale. Qui c'è tutta la differenza tra il Cristianesimo e la New Age. La New Age dice che Dio è un buon papà, una buona mamma. La concretezza della carne di Gesù vuol dire la concretezza di colui che è nato e morto sulla croce, non di morte naturale.

È questo che ci rivela chi è Dio.

Questa è la verità. La verità è la verità di Dio che si manifesta nella carne di Gesù. Se questo è vero, Dio lo posso incontrare solo dentro un'esperienza; se è vero che la verità di Dio si manifesta nella carne di Gesù è soltanto seguendo e conoscendo Gesù, è soltanto nel mio rapporto con Gesù che posso conoscere chi è Dio. Non può essere una conoscenza puramente intellettuale.

Nessuno si converte attraverso la teologia; ciò non vuol dire che la teologia non serva, ma uno si converte attraverso un incontro, un incontro con il Signore, che poi è mediato da altri.

*"Adoreranno in verità"* vuol dire che avranno la possibilità di conoscere veramente chi è Dio e *"in spirito"*. Qui c'è una dannazione. Nei codici greci non si scrivevano le maiuscole e allora questo spirito *"pneuma"* potrebbe essere scritto con la lettera maiuscola o minuscola. Ovviamente se fosse scritto con la lettera minuscola vorrebbe dire in spirito, cioè in modo spirituale. Con la maiuscola invece vuol dire nello Spirito Santo.

Quasi tutti interpretano con la maiuscola e nello spirito ci vedono l'opera dello Spirito Santo.

E allora qui facciamo qualche brevissima considerazione. Cosa vuol dire ado-

rare in Spirito e Verità? Vuol dire che noi adoriamo Dio attraverso la conoscenza di Cristo, ma quella conoscenza di Cristo che si realizza per noi attraverso il dono dello Spirito Santo. Proviamo a spiegare quale sia il dono dello Spirito.

In Giovanni è evidente che i ruoli dello Spirito Santo sono parecchi, ma si concentrano in quella parola che usa Giovanni per lo Spirito. Lo Spirito è il Paraclito, il Consolatore, ma consolatore è solo un'aspetto della dimensione del Paraclito, il quale consola anche. Però Paraclito aveva un altro senso molto evidente cioè quello dell'avvocato difensore, quello che ti sta accanto, che ti sta vicino. Chi difende lo Spirito Santo?

Se noi guardiamo i capitoli del Vangelo di Giovanni dal 15 al 17, in cui vengono trattati i discorsi finali di Gesù in cui lo Spirito Santo torna con particolare forza, vediamo abbastanza chiaramente quale è il compito dello Spirito Santo: quello di difendere Gesù Cristo perché in questa rivelazione della verità succede che questa verità viene contestata. C'è qualcuno che dice che non è vero che Dio è in quella carne, tanto è vero che quella carne la proviamo persino a mettere sulla croce per poi vedere chi ha ragione e Gesù finisce sulla croce.

In questo processo Gesù sembra esattamente il per-

dente. Chi ha ragione? Gesù o il mondo che lo rifiuta? Ovviamente sembra il mondo. È finito sulla croce e non può essere il figlio di Dio. Lo Spirito è esattamente quello che difende Gesù e che dice al cuore dei credenti: *"Non è così. Il vincitore è Gesù Cristo"*. È veramente nella croce che si è manifestata la gloria di Dio, è veramente nel gesto supremo dell'amore, nel dono della vita che si è manifestata la gloria di Dio, il vero volto di Dio.

Spirito e Verità qui vogliono dire: *"Voi imparerete attraverso di me, attraverso la mia opera, attraverso quello che io sono, a conoscere la verità di Dio e lo farete attraverso questo Spirito che è lo Spirito atteso, lo Spirito di cui parlava l'Antico Testamento, lo Spirito dei Profeti che illuminerà la vostra adorazione"*. Ma cosa vuol dire questa adorazione?

È chiaro che adorare qui vuol dire appunto seguire. Adorare vuol dire che non è semplicemente un'adorazione del culto, è l'adorazione che si svolge nella vita. Gesù sposta il discorso dal luogo del culto, allo spazio dell'esistenza.

Il vero culto è quello che voi renderete riconoscendo in Cristo la verità di Dio e adeguando la vostra esistenza a quella verità di Dio. Proseguiamo con il Vangelo: *"Sono io che parlo"*

con te". La donna dice che sa che deve venire il Messia e rimane un po' spiazzata perché il discorso sta diventando complicato.

A questo punto Gesù scopre le carte. "Sono io!"

È una espressione che ritroveremo nel Vangelo di Giovanni, espressione sulla quale tutti gli esegeti, straordinariamente, concordano nel riconoscere in questa affermazione di Gesù, non la semplice, banale presentazione, ma vuol dire riconoscere l'affermazione del "io sono" di Dio che si presenta a Mosè nel deserto. "Io sono colui che sono". Qui Gesù davvero scopre le carte. Dopo aver condotto la donna per mano, attraverso i passaggi che abbiamo visto, Gesù si mette davanti a lei esattamente come colui che dice "Colui che può davvero darti quell'acqua, Colui che può davvero risolvarti tutti i problemi teologici, spostando l'attenzione sulla verità della vita, colui che è vera rivelazione di Dio, sono io". Qui la rivelazione di Gesù è assolutamente chiara e diretta.

Giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto».

Due semplici considerazioni. "Lasciò la sua anfora". Bella questa piccola annotazione di Giovanni. Era andata a prendere l'acqua, ma adesso evidentemente di quell'acqua non le interessa più niente, perché ha trovato un'altra acqua.

Ormai le sue preoccupazioni di prima sono state abbandonate.

“ Solo attraverso gli incontri e l'accoglienza, mai giudicante, possiamo essere autenticamente missionari ed evangelizzatori oggi ”

È avvenuto in lei un cambiamento di interessi, uno spostamento dell'interesse vero della sua esistenza. Ormai ha capito che può lasciare la brocca.

Questa donna diventa in qualche modo annunciatrice, notiamo ancora in modo dubitativo: "Che sia lui il Cristo?". L'annuncio di questa donna è un annuncio ancora in una formula dubitativa, ancora iniziale, però questa donna, che ha appena fatto questa scoperta, inizia a diventare missionaria. La notazione di Giovanni è molto bella; è come se questa donna annunciasse a tutti Gesù e questi dicono "Non è più per i tuoi

discorsi che crediamo".

Questo è molto bello perché vuol dire che il compimento della missione è quando uno ti dice "guarda non ci credo più perché tu parli bene, ma perché ho sperimentato io".

Il senso della missione è quello di condurre gli uomini a Gesù, non quello di rispondere noi a tutte le questioni della vita.

Concludendo credo che questo testo che ci parla dell'agire di Cristo ci dia qualche suggerimento anche sul nostro modo di agire, sulle nostre relazioni, sulla nostra missionarietà, di cui oggi si parla tanto.

Davvero qualche sottolineatura merita di essere fatta. La prima è l'incontro che avviene nel luogo della vita. Gesù incontra la gente dove vive, vuol dire cioè nei luoghi dell'esistenza, negli spazi dell'esistenza, nei sentimenti dove l'esistenza si gioca.

È lì che noi siamo chiamati ad incontrare le persone. È significativo anche questo incontro perché non è programmato. Gli incontri nella nostra vita ci capitano. La gente la incontriamo per tanti motivi: al lavoro, per i vicini di casa, per la scuola dei figli, ecc. Il problema è essere dentro questi incontri con una duplice passione che poi è una sola, ma che si esprime in molti modi.

È la passione per dire la nostra fede, sapere espri-

mere la fede, avere questo desiderio di comunicarla attraverso il tuo agire.

Poi la passione per le persone, perché la missione nasce per la passione per le persone .

Gesù incontra le persone perché ci tiene, perché per lui questa samaritana non è una qualunque: è quella donna verso la quale si orienta la sua sete, che ha il desiderio di incontrare.

Questo è fondamentale perché altrimenti la missione diventa proselitismo cioè l'attrarre le persone solo perché così sono tante. Il proselitismo è pericoloso perché rischia di strumentalizzare la gente o di svendere a poco prezzo quello che hai così lo vendi a più persone.

Stamani il Cardinale di Vienna, Schönborn, ha detto che l'1% dei cattolici ogni anno rinuncia alla fede cattolica e la frequenza alle Messe a Vienna è del 4-5%. Però nonostante ciò, lo sguardo del cardinale era molto positivo, privo di lamentele con una grande capacità di guardare con lucidità le cose, con una grande passione per le persone. Questa è la cosa che dobbiamo sempre conservare soprattutto noi preti: l'incontro con le persone che parte dal prendere sul serio le persone per quello che sono e per quello che sanno fare, la capacità di prendere sul serio l'umano, il nostro cardinale dice

l'incontrare umano, cioè l'esperienza dell'uomo.

Perché noi siamo convinti che l'esperienza di Cristo è quella che è capace di dire la verità dell'umano. Se questo è vero vuol dire che dobbiamo essere capaci di incontrare l'umano, altrimenti non è vero. Vuol dire che dobbiamo essere capaci di discernerlo, di riconoscerlo, in qualche modo di accoglierlo e di valorizzarlo. Questo credo sia un dato importante. Non possiamo partire subito con il giudizio che non vuol dire non dare alle cose il loro nome. Dobbiamo partire innanzitutto dall'accoglienza dell'umano per aiutare le persone a risvegliare dentro di loro il desiderio di una verità che possa veramente colmare la loro vita. Solo attraverso questi incontri personali, questa accoglienza personale, mai giudicante, noi possiamo essere autenticamente missionari ed evangelizzatori oggi.

Sarebbe stato diverso se Gesù avesse appellato la samaritana come una poco di buono; il Signore dice invece che la samaritana è sì una povera donna perché è passata da una parte all'altra, però questo vuol dire che la questa donna era alla ricerca di qualcosa che non ha mai trovato e che Gesù ha qualcosa da darle.

L'atteggiamento umano mentale del Signore è molto diverso.

È questo l'atteggiamento che la Chiesa deve avere e mi pare che questo sia il cuore dello stile di Papa Francesco, quando ci richiama alla capacità di concentrarci sull'essenziale, il che non vuol dire abbandonare tutto il resto, ma vuol dire non scambiare il periferico con il centrale, partire da questo incontro con l'umano perché se non si parte da lì ...

Questo è l'atteggiamento di Gesù con la samaritana: un atteggiamento che troviamo anche in molti altri passi del Vangelo, ad esempio con Zaccheo.

Credo che qui il Signore ci indichi la strada di un cammino anche per la nostra vita, perché noi siamo in qualche modo questi samaritani che hanno bisogno di ricevere questa acqua viva.

D'altra parte ci indica la strada anche della missionarietà, di questo desiderio di dire la nostra esperienza con il Signore perché qualcun altro possa incontrare il Signore e dire: *"L'ho incontrato io, ne ho fatto veramente esperienza"*.

Credo che questo brano veramente ci orienti verso questo stile di vita che diventa anche uno stile di evangelizzazione.

Pensiamo alle nostre comunità e cosa vuol dire questo stile di accoglienza e di valorizzazione delle persone: uno stile di pazienza.